



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVIII - N. 11 - DICEMBRE 2022 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Inizia l'Avvento Come vivere il tempo dell'attesa

L'Avvento, che apre l'anno liturgico della Chiesa e prepara al Natale, è il tempo che ci è dato per accogliere il Signore che ci viene incontro anche per verificare il nostro desiderio di Dio. «Uno dei temi più suggestivi delle quattro domeniche del tempo di Avvento è «la visita del Signore all'umanità», spiegò Papa Francesco nel suo primo *Angelus d'Avvento* in piazza San Pietro, invitando alla «sobrietà, a non essere dominati dalle cose di questo mondo, dalle realtà materiali». Inoltre in una delle omelie durante la Messa mattutina a Casa Santa Marta, il Pontefice indicò «la grazia che noi vogliamo nell'Avvento»: «camminare e andare incontro al Signore», cioè «un tempo per non stare fermo». L'Avvento è «tempo di attesa, di conversione, di speranza», come spiega il Direttorio sulla pietà popolare e liturgia. È il tempo dell'attesa della venuta di Dio che viene celebrata nei suoi due momenti: la prima parte del tempo di Avvento invita a risvegliare l'attesa del ritorno glorioso di Cristo; poi, avvicinandosi il Natale, la seconda parte dell'Avvento rimanda al mistero dell'Incarnazione e chiama ad accogliere il Verbo fatto uomo per la salvezza di tutti. Ciò è spiegato nel primo Prefazio di Avvento, ossia la preghiera che «apre» la liturgia eucaristica all'interno della Messa dopo l'Offertorio. In essa si sottolinea che il Signore «al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana, portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza». E poi si aggiunge: «Verrà di nuovo nello splendore della gloria, e ci chiamerà a possedere il regno promesso che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa». L'Avvento è poi tempo di

conversione, alla quale la liturgia di questo momento forte invita con la voce dei profeti e soprattutto di Giovanni Battista: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 3, 2).

Infine è il tempo della speranza gioiosa che la salvezza già operata da Cristo e le realtà di grazia già presenti nel mondo giungano alla loro maturazione e pienezza, per cui la promessa si tramuterà



in possesso, la fede in visione, e «noi saremo simili a lui e lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3, 2). Il tempo dell'Avvento ha come icona quella della Vergine Maria. Papa Francesco ha sottolineato che «Maria è la «via» che Dio stesso si è preparato per venire nel mondo» ed è «colei che ha reso possibile l'incarnazione del Figlio di Dio, «la rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni» (Romani 16,25)» grazie «al suo «sì» umile e coraggioso». La presenza della Solennità dell'Immacolata Concezione - 8 dicembre - fa parte del mistero che l'Avvento celebra: Maria è il prototi-

po dell'umanità redenta, il frutto più eccelso della venuta redentiva di Cristo. Il Segretario Generale della CEI Mons. Giuseppe Baturi nel presentare il sussidio per l'Avvento preparato per vivere con maggiore profondità la ricchezza della liturgia dell'Avvento e del Natale, ha scritto: «Come comunità cristiana ci apprestiamo a metterci in cammino per iniziare un nuovo anno liturgico in cui vivere il mistero di Cristo nella storia. Questo itinerario al seguito di Cristo e in comunione con tutta la Chiesa - come ci ha ricordato Papa Francesco - «è per noi la possibilità di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo, immergendo la nostra vita nel mistero della sua Pasqua, in attesa del suo ritorno. E questa una vera formazione continua. La nostra vita non è un susseguirsi casuale e caotico di eventi ma un percorso che, di Pasqua in Pasqua, ci conforma a Lui nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore, Gesù Cristo» (Desiderio desideravi, 64).

Il cammino mistagogico dell'anno liturgico ha inizio con l'Avvento, tempo di grazia in cui si intrecciano la memoria delle attese per la venuta del Figlio di Dio, nato nel tempo dalla Vergine Maria, e la speranza amorosa della Chiesa per il ritorno glorioso del suo Sposo alla fine dei tempi. Accompagnata dalla Vergine Madre, modello per quanti desiderano andare incontro al Salvatore che viene, la comunità cristiana si preparerà così ad accogliere con rinnovato stupore e profonda tenerezza il manifestarsi di Dio in un bambino che è nato per noi per donarci la pace vera e duratura». ■

G. I.

In attesa di Gesù



Le quattro settimane che preparano il Natale ricordano non solo la prima venuta del Figlio di Dio, che nasce a Betlemme, ma intendono spingere lo sguardo sino all'ultima sua venuta, alla fine dei tempi.

«Noi annunziamo che Cristo verrà. Infatti non è unica la sua venuta, ma ve n'è una seconda, la quale sarà molto più gloriosa della precedente. La prima, infatti, ebbe il sigillo della sofferenza, l'altra porterà una corona di divina regalità. Si può affermare che quasi sempre nel nostro Signore Gesù Cristo ogni evento è duplice. Duplice è la generazione, una da Dio Padre, prima del tempo, e l'altra, la nascita umana, da una vergine nella pienezza dei tempi». Così, inizia la Decimaquinta catechesi battesimale san Cirillo di Gerusalemme, vescovo e dottore della Chiesa, che, dopo avere sofferto molti oltraggi, dagli ariani, a causa della fede, ed essere stato, più volte, scacciato dalla sua sede, spiegò, mirabilmente, ai fedeli, la retta dottrina, le Scritture e i sacri misteri con omelie e catechesi. Anche noi, desideriamo iniziare l'Avvento, quattro settimane che preparano al Natale, meditando le sue parole. Infatti, questo tempo ricorda ai cristiani non solo la prima venuta del Figlio di Dio, che nasce a Betlemme, ma vuole spingere il nostro sguardo sino all'ultima sua venu-

ta, alla fine dei tempi. Nella seconda lettura dell'ufficio delle letture, nella liturgia delle ore della prima domenica di Avvento, Cirillo afferma che due sono «le sue discese nella storia. Una prima volta è venuto in modo oscuro e silenzioso, come la pioggia sul vello. Una seconda volta verrà nel futuro in splendore e chiarezza davanti agli occhi di tutti». Per attendere con vigilanza il secondo Avvento di Cristo, il suo ultimo giudizio e il suo regno che non avrà mai fine, tentiamo di comprendere il mistero liturgico di questo tempo, iniziando dal nome. Avvento significa arrivo, venuta (dal latino *adventus*). In questo caso: arrivo del Signore. Nell'Avvento, come lo celebriamo oggi, si sono fuse due tradizioni cristiane: tempo di preparazione al Natale (a Ravenna prima, e poi a Roma, nei secoli v e vi); e tempo in cui si concentra l'attenzione sulla venuta di Cristo giudice, alla fine dei tempi, con accento sulla conversione mediante opere austere di penitenza (predicazione dei monaci missionari irlandesi, in Europa, nel vi secolo). Dunque, tempo di speranza, di preghiera e di gioiosa attesa. Il santo, in alcuni brani della *Catechesi 15*, dice che Gesù «nella sua prima venuta fu avvolto in fasce e posto in una stalla, nella seconda si vestirà

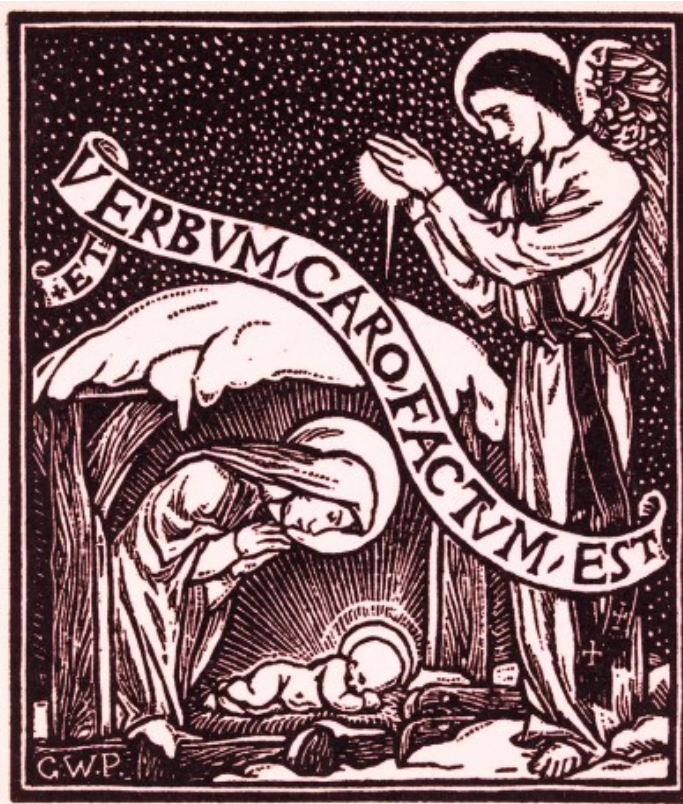
di luce come di un manto. Nella prima accettò la croce senza rifiutare il disonore, nell'altra avanzerà scortato dalle schiere degli angeli e sarà pieno di gloria».

L'Avvento comprende quattro domeniche (nel rito ambrosiano sei) e si divide in due periodi: dalla prima domenica al 16 dicembre i cristiani orientano il loro animo specialmente all'attesa della venuta del Signore alla fine dei tempi; dal 17 al 24 dicembre, tutti i testi sono indirizzati più direttamente alla preparazione del Natale. Tuttavia, questo teologo greco antico, così ci esorta: «non limitiamoci a meditare solo la prima venuta, ma viviamo in attesa della seconda. E poiché nella prima abbiamo acclamato: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore" (*Matteo 21,9*), la stessa lode proclameremo nella seconda. Così, andando incontro al Signore insieme agli angeli e adorandolo canteremo: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore" (*Matteo 21,9*)». Nella seconda lettura della messa della notte di Natale, anche quest'anno risuoneranno le parole che l'apostolo ha rivolto al suo diletto figlio Tito: «È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con

Il verbo si fece carne nel racconto di Giovanni

sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (2,11-13). Paolo ringrazia il Padre per la prima venuta del Figlio e indica chiaramente che attendiamo il suo ritorno. «Il Salvatore verrà non per essere di nuovo giudicato, ma per farsi giudice di coloro che lo condannarono. Egli che tacque quando subiva la condanna, ricorderà il loro operato a quei malvagi, che gli fecero subire il tormento della croce, e dirà a ciascuno di essi: "Tu hai agito così, io non ho aperto bocca"» (cfr. *Salmo* 38,10). Possiamo allargare la nostra riflessione, con l'aiuto di san Bernardo, e contemplare tre venute di Gesù, secondo il suggerimento che l'abate ci da, nei suoi discorsi, particolarmente quando, nel quinto sull'Avvento, afferma che «conosciamo una triplice venuta del Signore. Una venuta occulta si colloca infatti tra le altre due che sono manifeste. Nella prima il Verbo fu visto sulla terra e si intrattenne con gli uomini, quando, come egli stesso afferma, lo videro e lo odiarono. Nell'ultima venuta "ogni uomo vedrà la salvezza di Dio" (*Luca* 3,6) e vedranno colui che trafissero (cfr. *Giovanni* 19,37). Occulta è invece la venuta intermedia, in cui solo gli eletti lo vedono entro se stessi, e le loro anime ne sono salvate». Quindi, anche noi, dopo la venuta storica del Signore in questo mondo, nel grembo di Maria e il suo grande ritorno, la sua manifestazione alla fine dei tempi, vogliamo considerare la sua venuta nella nostra comunità cristiana, qui, oggi, dove siamo chiamati a convertirci e a rendere visibile con la nostra vita la sua presenza buona e benefica. «Se conserverai così la parola di Dio, non c'è dubbio che tu pure sarai conservato da essa. Verrà a te il Figlio con il Padre, verrà il grande Profeta che rinnoverà Gerusalemme e farà nuove tutte le cose. Questa sua venuta intermedia farà in modo che "come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste" (*1 Corinzi* 15,49). Come il vecchio Adamo si diffuse per tutto l'uomo occupandolo interamente, così ora lo occupi interamente Cristo, che tutto l'ha creato, tutto l'ha redento e tutto lo glorificherà». ■

Simone Caleffi
Fonte: **Avvenire**



Luce fatta pietra. Splendore di cielo forte come il marmo. Per toccare l'eternità e camminarci sopra. Mistero fatto strada. Per incontrare la sua infinita bellezza. Avanzava lentamente, Giovanni. Solo, vecchio. Con il cielo che gli bruciava dentro. Ad ogni passo i piedi si sporcavano di bianco. Si rivestivano del limpido candore della via Sacra di Efeso. Non un granello della polvere di Galilea. Nessuna necessità di un servo che a casa si chinasse a lavare i piedi ai viandanti. Nemmeno di un Re. Pronto a cingersi i fianchi per liberare gli uomini dal grigio ostinato del mondo. Avanzava lentamente. Al ritmo del mistico silenzio che lo avvolgeva. Silenzio di luce. Silenzio di cielo. Bianco silenzio. Che ricopriva le voci e i colori confusi nei palpiti vitali dell'agora. Voci e colori. Di merci, di stoffe, di spezie, monete sonanti. Occupazioni di uomini. Svegli o dormienti. Vivi o già morti. Avanzava lentamente. La comunità lo attendeva. Ma c'era ancora tempo. Istanti senza fine. Per camminare tra le colonne della stoà. E contemplarle mentre reggevano il peso del mondo guardando al cielo. Più in alto.

Più da vicino. Toccarle. Per sentire quanto è possente il legame tra il cielo e la terra. E quanto è ardente il suono della voce che parla dal fuoco. *Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio.* Parole che gli infiammavano la vita ad ogni passo. Da quando le aveva udite dalle labbra stesse del Risorto. Gli bruciavano il cuore ad ogni incontro con le Chiese. Fragili pilastri di cui sentiva tutto il peso. *Inciderò su di lui il nome del mio Dio, insieme con il mio nome nuovo.* Colonne profondamente incise dal nome dell'Altissimo. Questo erano le chiese. Questo avrebbero dovuto essere. Passò delicatamente la mano sul marmo ferito dai segni profondi di poche lettere greche. **ΤΟΥ ΛΟΓΟΥ ΑΚΟΥΨΑΝΤΑΣ.** Si distingueva con chiarezza. *Ascoltando il Logos.* Tradusse mentalmente nella sua lingua. Provò a leggere le parole successive, ma le linee erano confuse. Il tempo le aveva inesorabilmente cancellate. **“Οὐκ ἐμοῦ, ἀλλὰ τοῦ λόγου ἀκούσαντας ὁμολογεῖν σοφόν ἐστὶν ἐν πάντα εἶναι. Ἡράκλειτος (Hērakleitos)”** Scandì con lentezza e solennità una voce alle sue spalle, completando la frase. *Ascoltando il logos, non me, è saggio riconoscere che tutto è uno.* Pensò Giovanni. “Un unico significato – continuò la voce – attraversa la realtà e rende armonico il Tutto. Il logos. Sussiste immutabile, sempre, e tutte le cose si verificano in conformità ad esso. Sei secoli fa per primo Eraclito ha tratto dalle tenebre la luce di questa verità e l'ha fatta brillare sulla terra di Efeso. I dormienti non se ne accorgono, ma coloro che sono

svegli sanno di cosa parlo. E tu sei ben desto, Giovanni". Giovanni non si voltò. Aveva gli occhi fissi sulle parole che aveva letto e ripassava con le dita i segni incisi nella pietra. Il suo sguardo era pieno di tenerezza. Sembrava volesse accarezzarli. «*Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος.*», disse con voce profonda di millenni parlando alla colonna. «In principio era il Logos, e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio». Poi si girò, fissando gli occhi ardenti sul suo interlocutore. «Ma il Logos si fece carne», continuò con infuocata dolcezza. E mentre la carne dell'uomo che gli stava di fronte rabbriviva e la sua bruciava di gioia aggiunse: «E venne ad abitare in mezzo a noi». «Ed io ho l'ho ascoltato. Ho ascoltato il Logos battere in un cuore di uomo. Al ritmo dell'amore che si spezza. E si offre per restituire alla realtà il suo significato. Vita per sempre. Felicità senza fine».

– Eccoti, Giovanni, grazie al cielo ti ho trovato.

Il volto teso del giovane si allargò in un sorriso di gratitudine scorgendo la rassicurante figura del maestro.

– Gaio, cosa succede?

– Cerinto! È entrato nell'adunanza dei fratelli e li sconvolge con le sue parole velenose. Tutte quelle cose che già conosci: Gesù sarebbe nato come tutti da un uomo e una donna. Era una persona qualunque finché il Logos di Dio è entrato in lui dopo il battesimo. Ma sulla croce c'era solo un uomo, perché il Logos lo aveva abbandonato.

Giovanni si irrigidì.

– Ma come è potuto accadere?

– Alcuni lo hanno fatto entrare e lo ascoltano. Gli altri vorrebbero mandarlo via, ma non ci riescono.

– Andiamo!

Disse Giovanni, stringendo il pugno sulla colonna.

Il filosofo eracliteo non poté fare a meno di seguirli.

Avanzava lentamente, Giovanni. Solo, vecchio. Con il cielo che gli bruciava dentro.

Ad ogni passo i piedi si sporcavano di terra. Si graffiavano tra i rovi del sentiero scosceso che portava sulla cima del colle. Polvere e sangue. Come i piedi del Re. Quando li aveva visti inchiodati sulla croce. Il cielo non aveva marmi lucenti in cui riflettersi. Ma brillava tra le foglie degli

alberi. Sembrava mescolarsi alla terra. E al suo dolore. Un altro fratello si era perduto. Ingannato dalle favole di Cerinto. Gesù – diceva l'eretico – non era nato da una Vergine. La rivide accanto a sé nel lungo viaggio verso Efeso. Per lo più camminavano in silenzio. Ma a volte quello stesso silenzio diventava parola: «Appena dissi gioiosa il mio sì, l'angelo si allontanò. E io rimasi sola. Con il nome di Dio inciso sul corpo. E nel grembo il significato di quel nome che diventava esistenza. La Parola si mescolava alla mia carne. La sola Parola. Che conteneva tutte le parole, tutti i significati, tutte le esistenze. Ero certa che il mio corpo avrebbe ceduto. Quale enormità mi stava accadendo! Ma poi vidi. L'amore con cui la Parola era stata pronunciata mi aveva resa come una colonna del tempio. Stabile come la pietra. Per portare il peso. Candida come il marmo. Per riflettere il cielo».

Giunse davanti alla casa di pietra. Gaio e Demetrio avevano acceso il fuoco. Si vedeva la luce della fiamma. Le donne stavano preparando la cena. Si sentiva l'odore del pane.

Li aveva radunati lì per difenderli dal male. Per farli respirare aria pura. Il respiro cristallino della Madre. Lei. La colonna su cui aveva letto: «In principio era il Logos, il Logos era Dio. E il Logos venne ad abitare in mezzo a noi».

Entrò. Si sedette. E mentre tutti ascoltavano emozionati ed assorti, cominciò. Per la prima volta risuonò nella Chiesa la musica di quelle parole. Brillò nitida la luce di quella verità. E mentre nel cuore di tutti nasceva il sorriso di un Bambino, alto come le stelle che erano comparse nel cielo. E mentre la Madre avvolgeva in un abbraccio quei cuori che custodivano il Figlio.

Qualcuno bussò alla porta. Le vesti erano ancora quelle di un filosofo. Ma il volto era quello di chi ha incontrato la Vita. «Perdonatemi, vi ho seguito.

Ho visto da fuori la luce e... È forte come il marmo, vera come il Logos, calda come una madre». «Entra – rispose Giovanni. Il Logos è venuto ad abitare in mezzo a noi.

E questa è la sua casa. La casa della Madre. La casa della Chiesa». ■

Enza Ricciardi

L'intramontabile Messaggio del Natale: Dio si fa uomo per noi

«Noi camminiamo a tastoni, ciechi, rasentando un muro: giacciamo come morti nelle tenebre; urliamo come orsi e gemiamo come colombe in attesa della salvezza». Così parlava Isaia.

Noi invece annunciamo una gioia grande: ecco il nostro Dio. Oggi è nato il nostro salvatore, Cristo Signore: questa è la nostra gioiosa certezza; anche se molti uomini portano ancora incise nella loro vita le parole di Isaia, nella notte profonda il nostro orecchio ha sentito: la stella del mattino si è levata, per noi è nato un bambino. «Di qui sgorga un messaggio di speranza in questo mondo che rischia di non sperare più; un fascio di luce in questo mondo che sembra sprofondare nelle tenebre; un elemento di novità in una società che talora ci appare decrepita. Un bambino che nasce è un destino nuovo che si apre, una speranza che si ridesta» (M. Magrassi).

Un bambino è nato per noi

Per riconquistare gli uomini, per sollevarli verso di sé, per parlare con loro, Dio è venuto quaggiù come un bambino, come un balbettio che è facile soffocare. E molti effettivamente lo soffocano. Lo soffocano facendo del Natale la festa del consumo, dello spreco istituzionalizzato: festa dei regali e dei lustrini, della tredicesima e del panettone, festa di una certa poesia di generale bontà, di un sentimentalismo che si vernicia di generosità e commozione.

Altri soffocano Dio-Bambino impedendogli di crescere: Dio rimane bambino per tutta la loro vita: una fragile Statuetta di terracotta, relegata in una scatola, che si depone nella bambagia una volta all'anno; solo una scusa per dare un certo «colore» religioso alla grande baldoria del natale pagano. Le parole che questo Bambino ha portato agli uomini non sono ascoltate: sono impegnative ed inopportune mentre un cristianesimo-caramella è molto più comodo.

«Venne fra la sua gente»

Gesù non è una tradizione annuale, non è un mito, non è una favola. Gesù è parte della nostra storia umana. Il senso teolo-



gico della venuta di Cristo non distrugge di per sé la cornice festosa e la poesia del Natale, ma la ridimensiona e la colloca nel giusto contesto; Gesù che nasce è la Parola di Dio che si fa come: noi, esseri umani, siamo portati forse a soffermarci di più sul bambino, tenero e fragile, che non sul suo aspetto di Verbo Incarnato. Per questo nella liturgia della solennità del Natale il lieto annuncio della nascita di Cristo ci viene dato con le parole di Luca e con quelle di Giovanni. Luca si sofferma su alcuni particolari storici che ci danno una sufficiente garanzia di storicità e credibilità e ci mostrano un Gesù povero, figlio di umili artigiani, un numero soltanto in una remota provincia dell'impero romano, un portatore di tutte le promesse dell'Antico Testamento, anche se in un modo un po' diverso da quello atteso e sospirato dal popolo ebraico, tanto che solo i poveri, gli «svuotati», i vigilanti lo riconoscono. Giovanni inserisce l'Incarnazione nel piano della storia della salvezza. Come attraverso il Verbo eterno era sbocciata la prima creazione, per opera dell'Incarnazione dello Stesso Verbo avviene una nuova creazione: l'uomo accede alla condizione di figlio di Dio: il rapporto uomo-Dio che il peccato aveva interrotto è risaldato in Cristo.

Divenuto figlio di Dio l'uomo è in grado di realizzare il suo compito di creatura: egli può rivolgersi a Dio e chiamarlo «padre» ed è libero perché è figlio e non

servo, ed ama gli altri uomini perché fratelli.

Un uomo come noi?

Non è facile neppure tentare di descrivere l'unico grande mistero dell'Incarnazione di Dio. Come scrive Giovanni, «non basterebbero tutti i libri della terra».

«In tutte le testimonianze della fede cristiana primitiva è chiara una cosa: nell'ambito della storia si presenta un uomo, un uomo come tutti noi, tale però che in tutta la sua esistenza terrena, dalla nascita fino alla terribile morte in croce, oltrepassa le dimensioni dell'umano e proprio per questo ci apre una porta che fa intravedere la trascendenza dell'esistenza umana.

Un uomo che compie segni straordinari e pronuncia parole che non tramontano; mette in pratica l'amore come nessun altro e rivela che cosa è l'amore che salva gli uomini; è immagine e segno di Dio in questo mondo. Un uomo, nel quale l'eterno irrompe nel tempo; attraverso il quale gli uomini vengono a conoscere le profondità e le altezze della esistenza umana.

Egli diventa speranza per gli uomini destinati alla morte, poiché morendo ci meritò la vita e ci aprì un nuovo futuro. Tutto ciò si rivela già nella sua nascita: il debole bambino che giace nella mangiatoia è il salvatore del mondo. Questo è l'intramontabile messaggio del Natale — senza mito né leggenda» (R. Schnackenburg). ■

In cerca di Dio anche nella desolazione

Anche la desolazione può rappresentare un'occasione di crescita nella vita di fede. Lo ha detto Papa Francesco all'udienza generale di questa mattina, mercoledì 16 novembre, in piazza San Pietro. Proseguendo le catechesi sul tema del discernimento, il Pontefice ha proposto gli esempi di santi come Agostino, Edith Stein, Giuseppe Benedetto Cottolengo e Charles de Foucauld, la cui «inquietudine è stata una spinta decisiva per dare una svolta alla vita».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Riprendiamo le catechesi sul tema del discernimento. Abbiamo visto come sia importante leggere ciò che si muove dentro di noi, per non prendere decisioni affrettate, sull'onda dell'emozione del momento, salvo poi pentircene quando ormai è troppo tardi. Cioè leggere cosa succede e poi prendere le decisioni.

In questo senso, anche lo stato spirituale che chiamiamo *desolazione*, quando nel cuore è tutto buio, è triste, questo stato della *desolazione* può essere occasione di crescita. Infatti, se non c'è un po' di insoddisfazione, un po' di tristezza salutare, una sana capacità di abitare nella solitudine, e di stare con noi stessi senza fuggire, rischiamo di rimanere sempre alla superficie delle cose e non prendere mai contatto con il centro della nostra esistenza. La desolazione provoca uno «scuotimento dell'anima»: quando uno è triste è come se l'anima si scuotesse; mantiene desti, favorisce la vigilanza e l'umiltà e ci protegge dal vento del capriccio. Sono condizioni indispensabili per il progresso nella vita, e quindi anche nella vita spirituale. Una serenità perfetta ma «asettica», senza sentimenti, quando diventa il criterio di scelte e comportamenti, ci rende disumani. Noi non possiamo non fare caso ai senti-

menti: siamo umani e il sentimento è una parte della nostra umanità; senza capire i sentimenti saremmo disumani, senza vivere i sentimenti saremmo anche indifferenti alla sofferenza degli altri e incapaci di accogliere la nostra. Senza considerare che tale “perfetta serenità” non la si raggiunge per questa via dell’indifferenza. Questa distanza asettica: “Io non mi mischio nelle cose, io prendo le distanze”: questo non è vita, questo è come se vivessimo in un laboratorio, chiusi, per non avere dei microbi, delle malattie. Per molti santi e sante, l’inquietudine è stata una spinta decisiva per dare una svolta alla propria vita.

Questa serenità artificiale, non va, mentre è buona la sana inquietudine, il cuore inquieto, il cuore che cerca di cercare strada. È il caso, ad esempio, di Agostino di Ippona o di Edith Stein o di Giuseppe Benedetto Cottolengo o di Charles de Foucauld. Le scelte impor-

tanti hanno un prezzo che la vita presenta, un prezzo che è alla portata di tutti: ossia, le scelte importanti non vengono dalla lotteria, no; hanno un prezzo e tu devi pagare quel prezzo. È un prezzo che tu devi fare con il tuo cuore, è un prezzo della decisione, un prezzo di portare avanti un po’ di sforzo. Non è gratis, ma è un prezzo alla portata di tutti. Noi tutti dobbiamo pagare questa decisione per uscire dallo stato di indifferenza, che ci butta giù, sempre.

La desolazione è anche un invito alla *gratuità*, a non agire sempre e solo in vista di una gratificazione emotiva. Essere desolati ci offre la possibilità di crescere, di iniziare una relazione più matura, più bella, con il Signore e con le persone care, una relazione che non si riduca a un mero scambio di dare e avere. Pensiamo alla nostra infanzia, per esempio, pensa-

mo: da bambini, capita spesso di cercare i genitori per ottenere da loro qualcosa, un giocattolo, i soldi per comprare un gelato, un permesso... E così li cerchiamo non per sé stessi, ma per un interesse. Eppure, il dono più grande sono loro, i genitori, e questo lo capiamo man mano che cresciamo.

Anche molte nostre preghiere sono un po’ di questo tipo, sono richieste di favori rivolte al Signore, senza un vero interesse nei suoi confronti. Andiamo a chiedere, chiedere, chiedere al Signore. Il Vangelo dei nostri desideri, saremmo sempre noi a programmarla, saremmo sempre felici e contenti, come un disco che ripete la medesima musica.



COPYRIGHT © VATICAN MEDIA

qualcosa, guarigioni, aiuti materiali, ma non semplicemente per stare con Lui. Era pressato dalle folle, eppure era solo. Alcuni santi, e anche alcuni artisti, hanno meditato su questa condizione di Gesù. Potrebbe sembrare strano, irrealista, chiedere al Signore: “Come stai?”. E invece è una maniera molto bella di entrare in una relazione vera, sincera, con la sua umanità, con la sua sofferenza, anche con la sua singolare solitudine. Con Lui, con il Signore, che ha voluto condividere fino in fondo la sua vita con noi.

Ci fa tanto bene imparare a *stare con Lui*, a stare con il Signore *senza altro scopo*, esattamente come ci succede con le persone a cui vogliamo bene: desideriamo conoscerle sempre più, perché è bello stare con loro. Cari fratelli e sorelle, la vita spirituale non è una tecnica a nostra disposi-

zione, non è un programma di “benessere” interiore che sta a noi programmare. No. La vita spirituale è *la relazione con il Vivente*, con Dio, il Vivente, irriducibile alle nostre categorie. E la desolazione allora è la risposta più chiara all’obiezione che l’esperienza di Dio sia una forma di suggestione, una semplice proiezione dei nostri desideri. La desolazione è non sentire niente, tutto buio: ma tu cerchi Dio nella desolazione. In tal caso, se pensiamo che è una proiezione dei nostri desideri, saremmo sempre noi a programmarla, saremmo sempre felici e contenti, come un disco che ripete la medesima musica.

Invece, chi prega si rende conto che gli esiti sono *imprevedibili*: esperienze e passi della Bibbia che ci hanno spesso entusiasmato, oggi, stranamente, non suscitano alcun trasporto. E, altrettanto inaspettatamente, esperienze, incontri e letture a cui non si era mai fatto caso o che si preferirebbe

evitare — come l’esperienza della croce — portano una pace immensa. Non avere paura della desolazione, portarla avanti con perseveranza, non fuggire. E nella desolazione cercare di trovare il cuore di Cristo, trovare il Signore. E la risposta arriva, sempre.

Di fronte alle difficoltà, quindi, mai scoraggiarsi, per favore, ma affrontare la prova con decisione, con l’aiuto della grazia di Dio che non ci viene mai a mancare.

E se sentiamo dentro di noi una voce insistente che vuole distoglierci dalla preghiera, impariamo a smascherarla come la voce del tentatore; e non lasciamoci impressionare: semplicemente, facciamo proprio il contrario di quello che ci dice!

■

Francesco

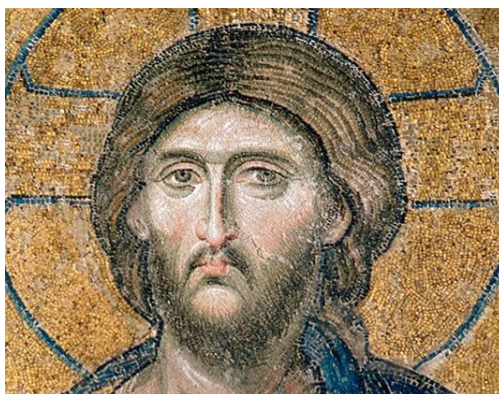
Il Papa: una “Vita di Gesù” per “entrare in contatto con Lui”

Pubblichiamo alcuni stralci dell'introduzione di Papa Francesco al libro di Andrea Tornielli “Vita di Gesù” (Piemme). Nel volume, che esce nelle librerie martedì 27 settembre, il direttore editoriale dei media vaticani racconta la storia del Nazareno unendo in un'unica narrazione i testi dei Vangeli, alternandoli a un personale tentativo di ricostruire con l'immaginazione, e con l'aiuto degli storici, tutto ciò che gli evangelisti non hanno scritto. Intessuti nel racconto, i commenti del Papa

Papa Francesco

Un aspetto decisivo che sempre mi colpisce leggendo il Vangelo è l'importanza degli sguardi, un particolare su cui si sofferma spesso anche questa “Vita di Gesù”. Alcuni sguardi si incrociano: pensiamo a Zaccheo, arrampicato sull'albero in modo un po' grottesco, che desidera guardare Gesù senza essere visto, e viene invece guardato dal Signore, il quale gli dice che andrà a casa sua. Pensiamo al cieco di Gerico: non poteva vedere, ma cercava lo sguardo di Dio, voleva essere guardato da Gesù, e fino a che non ha trovato quel volto posato su di lui, non ha cessato di gridare, di chiedere, di supplicare. In ogni pagina del Vangelo ci sono sguardi, è il modo in cui le persone incontrano Gesù. Ci sono anche gli sguardi dei dottori della Legge, di coloro che cercavano di metterlo alla prova, e anche gli sguardi meravigliati di quanti non capivano. È importante lo sguardo, sono importanti gli sguardi. Non basta solo leggere, non basta ascoltare, è bello entrare in prima persona negli episodi evangelici, componendo nella mente e nel cuore lo sguardo di Gesù. Immaginare, ad esempio, i suoi occhi posarsi, tra tante altre persone, su una povera vedova che dona una piccola elemosina al Tempio: lo sguardo di Gesù scrutava i maestri della Legge che passeggiavano nel Tempio per farsi notare e mostrarsi perfetti, ma poi viene attirato da quella vedova che dona due mone-tine, due spiccioli, più di tutti perché era tutto ciò che aveva. Quello sguardo è la canonizzazione della generosità. Pensiamo ancora a Giairo, che va a chiedere aiuto per sua figlia, gravissima, e quando è

davanti al Maestro gli vengono a dire che nel frattempo è morta. Guarda Gesù e Gesù lo guarda e lo rassicura. Gesù ha una capacità unica di guardare negli occhi. E mentre Giairo dice a Gesù che è inutile ormai recarsi a casa sua, Gesù prosegue e riporta in vita la figlia. Ma tutto è cominciato dallo sguardo. Anche la vedova di Nain ha sicuramente guardato il



ANDREA TORNIELLI

VITA DI GESÙ

Con il commento di Papa Francesco



Signore quando si è avvicinato con i suoi discepoli. Che cosa poteva chiedere con gli occhi quella donna afflitta e piegata dal dolore? Certamente non la vita del figlio, perché era sicura che fosse morto e che niente e nessuno potesse riportarlo in vita. Eppure chiedeva qualcosa con quel suo sguardo. Gesù, guardando lei e il suo dolore, si commuove profondamente. Si avvicina al corteo funebre e risuscita il figlio morto restituendolo alla madre.

Altre volte ci troviamo di fronte a sguardi incapaci, che in un primo momento non riescono a vedere il Signore: pensiamo ai discepoli di Emmaus. I loro occhi erano come velati. Pensiamo alla Maddalena, quando va al sepolcro, e pensa che Gesù risorto sia il giardiniere. E poi, il Signore si manifesta: lo stesso accade a noi, quando prendiamo in mano il Vangelo,

leggiamo qualcosa e al nostro sguardo a un certo momento il Signore si svela, si manifesta, e proviamo l'esperienza spirituale unica dello stupore, che ci fa incontrare Gesù.

[...] Avviciniamoci allora agli episodi della vita di Gesù con gli occhi pieni di contemplazione. È vero che la fede comincia dall'ascolto, ma l'incontro comincia con il vedere. Perciò è importante ascoltare e vedere Gesù nei Vangeli. Il vedere si unisce più facilmente alla memoria, che fa crescere la vita cristiana: è, come insegna san Giovanni, ma più in generale tutta la Sacra Scrittura, la memoria di quelle cose che abbiamo visto e ascoltato.

Questo libro, questa “Vita di Gesù”, scritta utilizzando le parole dei Vangeli, può aiutarci a entrare in contatto con Lui, perché non rimanga soltanto un grande personaggio, un protagonista della storia, un leader religioso o un maestro di morale, ma diventi per ciascuno ogni giorno il Signore. Il Signore della vita. Auguro a chi legge di vedere Gesù, di incontrare Gesù e di ricevere la grazia — che è un dono dello Spirito Santo — di lasciarsi attrarre da Lui.

Pubblichiamo di seguito un estratto dal capitolo 8 del libro Vita di Gesù*

«Beati... Beati...» Il Regno di Dio che innalza gli umili

Anno 28 d.C, agosto

La folla lo seguiva perché cercava miracoli. Ad avvicinarsi a lui erano i più poveri, quelli che vivevano solo di elemosina, i reietti, quelli che non si sentivano a posto, quelli a cui tutto sembrava andare storto. C'era chi aveva dei malati in casa. C'era anche qualche malfattore e qualche “impresentabile”. Riconoscevano in quel Maestro, così diverso dai tanti sedicenti “Messia”, un'autorevolezza mai vista prima. Colpivano i suoi occhi, prima ancora della sua Parola. Colpiva il modo in cui ti guardava, facendoti sentire accolto, compreso, amato, e al tempo stesso messo a nudo di fronte alla verità della vita, del peccato, della miseria umana.

[...] Gesù, che li guardava con occhi pieni di amore, di compassione, di amicizia, quel giorno capì che era finalmente arri-

vato il momento di dire di più, di annunciare il Regno di Dio. A tutti, non soltanto ai suoi. Per questo dopo aver chiamato i dodici ed essere rimasto del tempo con loro, decise di parlare alle folle che lo attendevano. Era mattina e il sole splendeva già alto illuminando di riflessi brillanti le acque, quel giorno calmissime, del Mar di Galilea. Un giorno estivo, ma senza afa. Tutta la natura circostante sembrava predisporre ad accogliere quanto stava per dire. Alle spalle, il "monte", una collina verdeggiante, dalla sommità della quale aveva preso a scendere una brezza leggera che avrebbe aiutato le sue parole a raggiungere i più lontani. Davanti a lui un'impressionante distesa di persone, arrivate non soltanto da Cafarnaò e dalle altre città galilee, ma anche da Gerusalemme, da Sidone, da Tiro. [...] In ciascuno c'era una domanda, un'angoscia inespressa, un dubbio, una pena, un desiderio, un'inquietudine, una ferita. Nessuno di loro poteva definirsi sazio o in pace. Erano queste folle che riuscivano sempre a provocare la compassione di Gesù [...] Le madri sollevavano i loro bambini più piccoli, perché lui li guardasse, li benedicesse. Per tante di quelle donne le piccole creature erano tutto ciò che avevano. Gesù posava i suoi occhi su di loro: di ciascuno sapeva come sarebbero cresciuti, chi sarebbero diventati, come si sarebbe svolta la loro vita. Per ciascuno di quei bambini pregava il Padre affinché fossero aperte le porte del Paradiso.

Dopo che ebbe a lungo guardato la folla, fece cenno a tutti di sedersi per ascoltare meglio. Fu allora che iniziò a gridare quella parola, ripetendola tante volte: «Beati... beati... beati». Coloro che stavano più lontano, ai margini, riuscirono a distinguere solo quella, ma compresero che il Maestro parlava di felicità, di una felicità per loro. Gesù disse:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia».

[...] Un silenzio irrealmente avvolgeva la collina, dalla riva del lago fino alla sommità. ■

[...] Sulla parte destra dell'altopiano, al riparo di un ulivo, c'era una donna ripudiata dal marito quando era rimasta incinta di lui. Si chiamava Rebecca. Era ancora bellissima, nonostante la vita di stenti che da allora era costretta a fare. Teneva gli occhi bassi per la vergogna, non aveva il coraggio di alzarli verso Gesù, neanche da lontano, quasi temesse di incrociare il suo sguardo. Suo figlio Yeoshua, prima che lei riuscisse a trattenerlo, era salito di corsa per avvicinarsi al Nazareno. Voleva ascoltare meglio. Mentre il Maestro iniziava a parlare, lui si era seduto quasi accanto ai suoi piedi. Non era arrivato a toccargli soltanto perché Pietro lo aveva agguantato, allungando una mano come per afferrare un pesce guizzato fuori dall'acqua, e lo aveva trattenuto accanto a sé.

Yeoshua aveva sei anni, due occhi vispi e riccioli castani impastati di sabbia e sudore. Al piccolo rimasero impresse soltanto poche parole di Gesù. «Beati quelli che sono nel pianto, perché verranno consolati». «Nel pianto...» come sua madre, che non aveva di che vivere e trascorreva le giornate alla ricerca di un po' di cibo in cambio di qualche umile servizio, vergognandosi per la sua condizione di ripudiata.

Il piccolo si alzò di scatto, e prima che Pietro riuscisse a fermarlo, si precipitò dalla madre. Gesù lo seguì con la coda dell'occhio. Sì, aveva parlato anche per lui, per quel bambino; anche per lei, per quella madre... «Mamma, imma...». Il piccolo le si avvicinò per dirle: «Sei beata anche tu, perché piangi... Lo ha detto lui! Ha detto che sarai consolata!».

[...] Quelle parole balbettate dal figlio erano una promessa, un riscatto, una speranza. «Non c'è nulla di veramente sbagliato in me», pensò Rebecca. «Non sono maledetta...» ripeteva, cercando di trattenere le parole di Gesù che erano tutt'uno con il suo sguardo di misericordia. [...] È vero, le beatitudini promettevano qualcosa per il futuro.

Ma la consolazione già si poteva sperimentare nell'essere guardati da Gesù. Rebecca si fece finalmente coraggio e sentendosi amata e compresa come mai lo era stata fino a quel momento nella sua travagliata vita, sollevò gli occhi per contemplare finalmente il Maestro che parlava. Parlava anche per lei, proprio per lei.

Storia e spiritualità del presepe



*In occasione della Giornata mondiale dei poveri, domenica 13 novembre, nella basilica di Sant'Anastasia al Palatino a Roma è stato presentato il libro di padre Enzo Fortunato *Una gioia mai provata. San Francesco e l'invenzione del presepe* (San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 2022, 160 pagine, 14 euro). All'incontro con l'autore hanno partecipato fra gli altri l'arcivescovo Rino Fisichella, lo scrittore Erri De Luca e il maestro Uto Ughi. L'evento, moderato dalla giornalista Maria Rita Cavallo, è stato introdotto dal presidente dell'associazione «Giovane Europa», Angelo Chiorazzo. Pubblichiamo la prefazione del volume a firma del vescovo di Verona e amministratore apostolico di Rieti.*

«Che non venga mai meno la bella tradizione del presepe»: l'appello di Papa Francesco contenuto nella lettera *Admirabile signum* risuona nei ricordi di ciascuno di noi, resi vivi dalle testimonianze raccolte a corollario di questo volume. Padre Enzo Fortunato ci ricorda la bellezza del «mirabile segno del presepe, così caro al popolo cristiano, che suscita sempre stupore e meraviglia», come ebbe a scrivere il Pontefice nell'incipit del suo messaggio sul significato e il valore del presepe. Quel testo fu firmato nel dicembre 2019 a Greccio, dove tutto nacque e tutto splendette della luce semplice della

Betlemme reatina, nella notte del Natale 1223. Papa Francesco ci ha invitati a rivivere i passi che portarono Francesco a rappresentare l'evento della nascita di Gesù, senz'altro orpello che non fosse una greppia con un po' di fieno, senz'altri protagonisti oltre al bue e l'asino. Il loro muso, secondo la compianta studiosa Chiara Frugoni, sprofondato dentro a quel fieno, andrebbe inteso come l'auspicio cristiano, quando i popoli della terra, finalmente riuniti, riceveranno l'Eucarestia. Quella scena semplice fino allo scarno essenziale, eppure così pregna dell'esaltazione della povertà e della lode all'umiltà, san Francesco la realizzò nell'allora poverissimo e agricolo borgo reatino, tre anni prima della sua morte.

A giungere in suo supporto, il nobiluomo Giovanni Velita, che aveva imparato a conoscere l'amico Francesco, ad ascoltarne la parola, a comprenderne lo spirito trascendente. «C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, ed era molto caro al beato Francesco perché, pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne». Così Francesco chiama Giovanni a sé, e gli illustra il suo progetto per la notte di quel Natale, che sarebbe giunta di lì a qualche giorno: «Se vuoi che celebriamo a Greccio l'imminente festa del Signore, precedimi e

prepara quanto ti dico: vorrei fare memoria di quel bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello». Messer Giovanni Velita signore di Greccio, quell'invito non se lo fece ripetere due volte. Predispose con estrema minuzia tutto quanto era stato disposto, e fu così che giunse il tempo della notte santa, il tempo del giubilo e dell'e-

sultanza in cui il borgo si illuminò di ceri e fiaccole e risuonò di canti, mentre Francesco vestiti i panni del diacono intonava «con voce limpida e sonora» la parola del Signore. Betlemme è qui, non serve andare lontano.

Così come gli abitanti di Greccio dell'epoca, anche noi non abbiamo bisogno di andare a Betlemme per scoprire quanto il nostro Dio sia "umano" e vicino alla nostra vita concreta. Il Mistero del Figlio di Dio che si incarna in un Bambino che na-

che i vari gruppi di contestazione esistenti all'epoca, come i "pauperisti" o i catari, diffondevano tra il popolo, che pur desiderava una Chiesa più "evangelica", una presenza e un volto contemporaneamente così divino e così umano.

Nel volume padre Enzo tratteggia molto efficacemente la scia luminosa lasciata nella storia e nel cristianesimo da quella provocatoria intuizione francescana. Il segno del presepe, incisivo e visibile a tutti proprio come la coda cangiante della cometa, solca cieli ed epoche, attraversa le generazioni e segna le arti. Influenza non solo i ricordi familiari legati soprattutto alla nostra infanzia, ma anche la storia dell'arte di ogni epoca e la cultura musicale di ciascun continente. Perché quella notte, la notte in cui «terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabili gioie», non sarebbe tale se non fosse stata accompagnata dalla dolcezza di canti antichi, arrivati quasi intatti fino a noi. Una certezza, quella del presepe, rimasta intatta nei secoli, che ci lascia intuire qualcosa di grande: l'incarnazione del Figlio di Dio. Chi avrebbe mai pensato che l'evento inaudito dell'incarnazione potesse darsi in quel modo così normale, come accade per la nascita di qualsiasi bambino, addirittura attraverso una



sce splende di gioia pura nella Valle Santa reatina, in uno sperduto paese abitato da gente semplice e affamata: e da allora in poi, nei secoli, sarà più facile per tutti sintonizzarsi con l'umanità di Dio. Ma come Francesco ha potuto "inventare" un segno così umano e così vero? Papa Francesco lo spiega bene: siamo al cospetto di un "mirabile segno" al quale nessuno ha osato porre obiezioni, nonostante l'immagine di Dio mediata dalla Chiesa medievale fosse piuttosto distante dal candore della notte di Betlemme. Peraltro, nean-

scena così pura da sembrare quasi inverosimile: una svolta spirituale e teologica tanto semplice quanto geniale.

All'epoca della giovinezza di Francesco, l'invito più solerte rivolto ai credenti era quello di espiare i propri peccati attraverso la sofferenza, per placare l'ira di Dio che incombe su tutti gli uomini. Un'immagine falsata che il Poverello ha certamente avvertito, per poi essere guidato dallo Spirito nella concezione che se Dio si è incarnato è stato per amore, che se siamo stati "redenti" è per l'amore del



Cristo per noi peccatori. Perché Dio è amore, gratuità e prossimità a tutte le vittime del male. E proprio come Gesù di Nazareth, più che guardare al peccato, Francesco si concentra sulle vittime del male e mette a fuoco il volto autentico di Dio, trasponendo il suo amore e la sua pienezza in un segnale contrastante con quello della sua epoca. La scelta della sua felice povertà cozza duramente con l'andamento di una Chiesa ricca, corrotta e malata, eppure lui non si fa mai giudicante.

Il suo stile di vita è innocente e disarmante, l'atteggiamento è quello di un giovane uomo entusiasta della natura e delle sue creature, e di tutti gli esseri viventi che incontra sul suo cammino. Francesco libero e felice, ma allo stesso tempo obbediente a quelle che erano le gerarchie del suo tempo, getta il cuore oltre tutti gli ostacoli e lancia il messaggio *sine glossa* del presepe di Greccio. Lo fa solo per amore, senza alcun desiderio di rivalsa, privandolo di alcuna esibizione. Quella potentissima immagine di un Dio che si fa uomo nell'estrema povertà era la sola — oggi come ieri — in grado di arrivare al cuore di tutti, la sola capace di lasciare in

ciascun animo la possibilità di riconciliarsi con il Signore e con noi stessi, ritrovando la nostra verità umana più intima e disarmante. Eppure così reale. Era quello il vero volto di Dio, dunque. Ben lungi dall'immagine di un vendicatore iracundo, veniva tra noi nella più pura gratuità, nel contesto di un presepe senza lucichii e senza pretese estetiche, in puro contrasto con un'alienante ricerca di potenza e successo. Un messaggio che oggi arriva fino a noi a ben ottocento anni di distanza dall'e-

poca di Francesco, eppure ci appare così estremamente attuale da lasciarci turbati. Seppur lungi dal tempo sanguinario delle crociate, l'individualismo sfrenato del nostro tempo e la nostra tendenza a calpestare le esigenze del prossimo a favore del nostro tornaconto personale pare necessitare di un ritorno costante a quella grotta, tanto fredda quanto intrisa di calore umano.

Come siamo ormai avvezzi a inquadrare in maniera nitida, attraverso gli schermi dei nostri smartphone, le scene degne di nota che si presentano dinanzi ai nostri occhi, occorre reimparare a fissare nei nostri cuori la nitidezza di una solidarietà senza pretese e senza riscontri.

Riscoprire la bellezza della scena semplice di Greccio, così come imparare ad aprirsi al prossimo con gratuità e senza preconcetti — e perché no, con un pizzico di sana e creativa follia — ci aiuterà a fissare nella mente e nell'animo il senso puro della nostra esistenza. L'immagine che ne verrà fuori sarà davvero mirabile, ben più di quella ottenuta con un moderno "filtro bellezza". ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Una festa che è rendimento di grazie

Ogni sommo sacerdote, scelto tra gli uomini, viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati (Eb 5,1,10).

Questo straordinario monito di San Paolo nella lettera agli ebrei è la più bella descrizione del senso del sacerdozio, dell'umile servizio che il Servo di Dio è chiamato a sperimentare e vivere nel mondo e soprattutto nell'uomo. Nell'umiltà, durante le sconfitte della vita, il sacerdote è chiamato a testimoniare la Rivelazione e la Risurrezione, due fenomeni che non cambiano gli eventi dell'esistenza umana e cristiana, quanto la prospettiva con cui affrontarli. Nella sua debolezza ogni "umile servo della vigna del Signore" deve essere pronto a caricarsi le debolezze altrui, divenendo così anche Altare e Vittima, proprio come Cristo, per amore del popolo che gli è stato affidato. In questo spirito di gioia e riflessione, domenica 6 novembre, alle ore 17:30, presso il Duomo, la comunità di Ravello, attraverso una celebrazione eucaristica, presieduta dal festeggiato, ha reso grazie al Signore per un figlio di questa terra, Don Angelo Isaja, che venticinque anni fa, a Messina, città in cui è nato e cresciuto, ha intrapreso la difficile ma straordinaria missione sacerdotale e che lo scorso 6 novembre ha accolto con gioia l'invito del parroco Don Angelo Mansi, a celebrare l'Eucaristia nel Duomo di Ravello. Un'occasione per Don Angelo Isaja per riunirsi nuovamente intorno alla sua famiglia materna, che risiede in buona parte nella Città della musica ed ovviamente un'opportunità per ricongiungersi anche all'altra sua famiglia: la nostra comunità! Dopo un momento di adorazione eucaristica, in cui i fedeli presenti hanno avuto modo di meditare anche sul senso del sacerdozio e di affidare al Signore il ministero di Don Angelo Isaja, affinché lo conservi a lungo nel Suo amore, ha avuto inizio la solenne liturgia, concelebrata da Don Angelo Mansi e da Fra Markus Reichenbach ed animata dal giovane e talentuoso organista Filippo Amato, insieme alla corale del Duomo, che proprio all'in-

gresso, ha deliziato i presenti con il bellissimo canto "Signore sei venuto", presagio dell'imminente cammino d'Avvento e richiamo a riflettere sul mistero di Dio che si è fatto "compagno nel dolore" dell'uomo. Dopo il Rito di introduzione c'è stato il saluto del parroco, che ha presentato ai presenti "l'ospite della serata" con qualche puntualissimo accenno biografico e l'invito rivolto ai fedeli, di accompagnare il celebrante con la costante preghiera. Nel corso dell'omelia Don Angelo Isaja ha ringraziato la sua famiglia e la comunità ravellese per averlo sempre sostenuto ed accompagnato nelle difficoltà. Soffermandosi poi sul brano evangelico ha ricordato la figura dei sadducei, "élite del popolo d'Israele" che tuttavia non credevano nella Risurrezione. Noi cristiani, invece, crediamo in un Dio che è innanzitutto presente,

di qui la parola Jahvè "io sono" a testimonianza che appunto Gesù è Signore del Tempo e della Storia e non passa mai. Anche noi, ha ammonito l'officiante, tante volte siamo sadducei, in quanto non crediamo nell'Amore di Dio, che è innanzitutto sacrificio ma preferiamo essere morti piuttosto che viventi nella Sua grazia. Non a caso, infatti, i greci esprimevano il termine amore in più modi, uno di questi era *Αγάπη*, ad indicare una forma di amore oblativo, il più delle volte non corrisposto, che però risulta essere la sola speranza dell'uomo, che deve amare affinché tutto concorra al bene. Di questo amore ne sono pieni i sacerdoti ed il pensiero omiletico di Don Angelo Isaja ne è stata una dimostrazione. Subito dopo la recita del credo, le intenzioni di preghiera durante le quali si è rinnovato l'impegno a sostenere con amore filiale i sacerdoti della nostra comunità ed ovviamente il celebrante, che ha chiosato con la pre-

ghiera del Gloria al Padre, affidando così le intenzioni alla Santissima Trinità. Un altro intenso ed interessante momento si è svolto dopo i riti di comunione, quando il parroco Don Angelo ha invitato il referente sinodale di Ravello e Scala, l'Avv. Paolo Imperato a prendere la parola. Il referente ha colto l'occasione per ringraziare il festeggiato per aver scelto Ravello come sede per la celebrazione del suo 25mo anniversario sacerdotale ed ha poi centrato un interessante spunto geografico, data la provenienza di Don Angelo Isaja dalla terra sicula, terra di accoglienza degli immigrati, 2007 da Benedetto XVI. Confermato da Francesco, lascerà effettivamente il ruolo a metà gennaio del prossimo anno. Per monsignor Gugerotti sarà un ritorno a casa, visto che ha lavorato per 15 anni nel dicastero, diventandone anche sottosegretario. Veronese, classe '55, il nuovo prefetto entra a far parte della Pia Società di don Nicola Mazza e nel maggio 1982 riceve l'ordinazione sacerdotale per le mani del vescovo Giuseppe Amari. Dio come il buon Pastore fa con le sue pecore. Prima del congedo, è toccato al parroco



rivolgere i saluti finali, in cui ha profondamente marcato i tratti essenziali del ministero sacerdotale e lo spirito di servizio che deve accompagnare Don Angelo Isaja per i prossimi anni che lo attendono. A chiusura di questo bellissimo pensiero, il parroco Don Angelo Mansi ha svelato un'ulteriore sorpresa al festeggiato, un dono quanto mai significativo, una stola bianca da parte di tutta la parrocchia con la promessa di continuare a tenere vivo il forte legame in Cristo con la realtà di Ravello. A conclusione della serata, un "dolce momento" in compagnia dei familiari e dei presenti, culminato con il countdown fino a 25 ed il taglio della torta. La serata, nel suo insieme e nei suoi particolari, è stata una straordinaria testimonianza di unione e di spiritualità, un soffio dell'anima che ravviva la nostra fede e ci ricorda i miracoli che il Signore ha compiuto e compie nei suoi figli! ■

Lorenzo Imperato

Mons. Claudio Gugerotti *Arcivescovo Titolare di Ravello*

Nuovo prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali

Il Papa ha nominato il 21 novembre monsignor Claudio Gugerotti prefetto del dicastero per le Chiese Orientali.

L'arcivescovo Gugerotti, 67 anni, finora nunzio apostolico in Gran Bretagna subentra al cardinale Leonardo Sandri, che dopo 15 anni lascia l'incarico per limiti di età. Il porporato argentino, 79 anni compiuti pochi giorni fa, era stato nominato prefetto dell'allora Congregazione nel 2007 da Benedetto XVI. Confermato da Francesco, lascerà effettivamente il ruolo a metà gennaio del prossimo anno.

Per monsignor Gugerotti sarà un ritorno a casa, visto che ha lavorato per 15 anni nel dicastero, diventandone anche sottosegretario. Veronese, classe '55, il nuovo prefetto entra a far parte della Pia Società di don Nicola Mazza e nel maggio 1982 riceve l'ordinazione sacerdotale per le mani del vescovo Giuseppe Amari. Dio come il buon Pastore fa con le sue pecore. Prima del congedo, è toccato al parroco orientale presso il Pontificio Istituto Orientale (PIO). In veste di docente insegna poi in atenei a Venezia, Padova e Roma, come pure alla Gregoriana e nel PIO. Apprende diverse lingue antiche e moderne: latino, greco, armeno classico e moderno, curdo, inglese e francese.

Nel 1985 è chiamato ad essere ufficiale presso la Congregazione per le Chiese Orientali. Nel 1997, a 42 anni, arriva la nomina a sottosegretario, diventando stretto collaboratore del cardinale Achille Silvestrini, prefetto del dicastero tra il 1991 e il 2000. In quegli anni di servizio in Curia Romana monsignor Gugerotti è anche consultore dell'Ufficio per le Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Alla fine del 2001 arriva la nomina ad arcivescovo titolare di Ravello e nunzio apostolico in Georgia, Armenia e Azerbaigian. Il 6 gennaio 2002 riceve la consacrazione episcopale per le mani di Giovanni Paolo II. Coconsacrante principale è il futuro cardinal Sandri, allora arcivescovo e Sostitu-



to per gli Affari generali della Segreteria di Stato. Il motto episcopale scelto è “Per Orientalem Viam”. Monsignor Gugerotti non proviene da servizio diplomatico, non ha frequentato la pontificia Accademia ecclesiastica, ma le competenze specifiche e l’esperienza curiale alla scuola del cardinal Silvestrini lo rendono destinatario di incarichi nei territori dell’Europa Orientale. Così dopo la missione nel Caucaso, nel 2011 Benedetto XVI lo nomina nunzio in Bielorussia (dove è l’unico diplomatico a riuscire a visitare i prigionieri politici negoziando per loro conto direttamente con il presidente Alexander Lukashenko). Francesco nel 2015 lo invia in Ucraina. Dal 2020 diventa rappresentante pontificio in Gran Bretagna.

In una lunga intervista rilasciata nel marzo scorso a Christopher Lamb del periodico cattolico inglese Tablet, Gugerotti viene definito come «un diplomatico con lo stampo di Francesco, che combina apertura, calore pastorale e humour con uno sguardo acuto, attento ai dettagli e alle situazioni». Oltre a numerosi articoli e saggi, monsignor Gugerotti è autore di vari volumi, tra cui *La liturgia armena delle ordinazioni e l’epoca ciliciana. Esiti rituali di una teologia di comunione tra le Chiese* (PIO, Roma 2001); *L’uomo nuovo un essere liturgico* (Lipa, Casa editrice del Centro Aletti, Roma 2005), tradotto anche in rumeno e in ucraino, *Caucaso e dintorni. Viaggio in una cristianità di frontiera* (Lipa, Roma 2012) e *Riflessi d’oriente* (Qiqajon, Bose 2012). ■

La Comunità di Ravello si rallegra per l’altissimo incarico che il Santo Padre ha affidato all’Arcivescovo Titolare di Ravello, che da oltre venti anni ha goduto del profondo legame spirituale consolidatosi anche dalla frequente annuale presenza, segno significativo dell’amore per la sua Chiesa titolare, arricchita anche dalla cordialità dei rapporti umani istaurati con l’intera cittadinanza.

Qui non sei sola nasce rete alberghi solidali a donne vittime violenza

Il mondo del turismo si schiera con forza dalla parte delle donne che subiscono violenza con un’iniziativa che sta molto a cuore alla ministra Daniela Santanchè che, twittando il messaggio “**Chi ama non usa mai la violenza**”, annuncia la nascita delle rete nazionale di alberghi solidali, “**Qui non sei sola**”, per far fronte all’emergenza segnalata dai dati Istat di carenza di strutture in grado di ospitare donne, anche con figli, vittime di maltrattamenti. Strutture ricettive che mettono a disposizione delle donne e i figli vittime di maltrattamenti, stanze per la prima accoglienza e “fanno squadra” per prevenire, sensibilizzare e proteggere con azioni concrete le donne, affinché non si sentano più sole”. “Sono molto fiera di questo progetto – spiega la ministra – perché dà anche la possibilità di mettere il luce la vocazione sociale del comparto turistico. Nei prossimi giorni formalizzeremo il protocollo d’intesa con tutti i soggetti che hanno aderito per dare ulteriore sostanza e concretezza alla rete”. Secondo la titolare del dicastero lo scopo è quello di creare una mappa degli hotel che hanno aderito all’iniziativa. “Sono già oltre mille le strutture che entrano a far parte della rete poiché hanno accolto la nostra richiesta: Federalberghi, Unipol Sai con la rete di alberghi Una Hotel, Federturismo, Confindustria Alberghi, Cna Turismo, Assohotel. “Il ruolo di tutti è quello di lavorare insieme per raggiungere risultati nel contrasto alla violenza. Uniamo le nostre voci per prevenire, sensibilizzare e proteggere con azioni concrete le donne, **affinché non si sentano più sole**” conclude la ministra. Pronta e attiva è stata la risposta da parte delle varie associazioni. “Crediamo molto in questa idea perché questa battaglia è di tutti– dice Marina Lalli, di Federturismo Confindustria – e abbiamo messo a disposizione tutto il sistema Federturismo con qualunque tipo di ospitalità: non solo hotel ma anche i Marina Resort, le terme, i campeggi, gli ostelli. Il fenomeno della violenza, forse perché se ne parla di più o perché continua ad aumentare, ha assunto livelli insostenibili. Qualunque mossa per contrastarlo è sacrosanta”.

“Gli alberghi per loro natura – spie-

ga Maria Carmela Colaiacovo, presidente di Associazione Italiana Confindustria Alberghi – sono un contatto diretto con il territorio e con chi lo vive, sono **luoghi sicuri con presidi aperti giorno e notte**. Essere parte di un insieme che si muove in un’unica direzione e con spirito di solidarietà è un doveroso aiuto per le donne in difficoltà”. “Siamo felici – dice Vittorio Messina di Assoturismo e Assohotel Confesercenti – di aderire a questa iniziativa, che permette alle attività ricettive di dare un contributo concreto al **sostegno delle donne vittime di violenza e ai loro figli**. Una responsabilità che il comparto turistico, tra i settori economici con la più alta presenza femminile, sente particolarmente. La rete italiana degli alberghi non si è mai tirata indietro da un impegno diretto all’assistenza, come dimostrato purtroppo in questi ultimi anni nei casi di emergenza abitativa, soprattutto in seguito a eventi sismici. Bene che adesso ci sia uno strumento per dare un contributo anche a favore delle donne vittime di violenza”.

Unipol, che mette a disposizione le camere delle strutture alberghiere del gruppo Una Hotel, ha collocato a Torino, in Galleria San Federico, una nuova “panchina rossa” – la quarta dopo le due di Bologna e quella di Milano – con scritta la frase “**L’amore genera amore e non violenza**” e 1522, il numero verde che accoglie le richieste di aiuto e sostegno delle vittime di abusi e stalking. “Il nostro impegno è fatto di gesti simbolici, come la panchina rossa, ma anche di cose concrete”, dice Matteo Laterza, direttore generale di Unipol Gruppo e amministratore delegato di UnipolSai Assicurazioni. “Ci faremo parte attiva verso le imprese associate alla nostra Confederazione per la **costituzione di una rete di strutture ricettive solidali** in modo che si possa fornire una prima concreta risposta alle interessate e ai loro figli.

Ci attiveremo, fin da subito, per definire una specifica mappatura con le strutture ricettive disponibili ad aderire e per la messa in opera dell’iniziativa”, spiega Cna Turismo e Commercio. ■

Marco Rossetto

Agonia della Chiesa



L'assurda proposta, presentata alla Camera dalla Lega, di incentivare con un *bonus* chi si fosse sposato in chiesa col rito cattolico, anche se poi ritirata (per l'evidente vizio di costituzionalità), è solo l'ultimo sintomo di una situazione in cui a difendere le pratiche religiose sono rimasti spesso dei poco illuminati sostenitori della tradizione religiosa, che, con la loro rozzezza – si pensi al vangelo e al rosario sventolati da Salvini nei suoi comizi di qualche anno fa – ne evidenziano piuttosto il tramonto.

Perché il problema è reale, anche se la soluzione non è promettere soldi. È vero, infatti, che i matrimoni religiosi diminuiscono ogni anno. In un contesto in cui le coppie ricorrono sempre più tardi e sempre meno al matrimonio per legittimare la loro convivenza, l'ultimo rapporto Istat segnala che «sono in particolare i primi matrimoni religiosi ad aver subito la contrazione più forte dal 2011 al 2019 (-29,9%), con un'incidenza sui primi matrimoni che è diminuita dal 70,1% al 58,4%». Ormai solo poco più di metà dei giovani che si sposano lo fanno in chiesa.

Chi ancora accetta la logica del matrimonio, lo fa sempre più spesso in municipio:

«Nell'ultimo decennio si è assistito, all'opposto, a un incremento continuo del ricorso al solo rito civile per la celebrazione delle prime nozze: dal 29,9% del totale dei primi matrimoni del 2011 al 43,4% del 2021».

Ma è abbastanza ovvio che non si risolve la questione «pagando» gli sposi, perché lo facciano secondo il rito tradizionale. Non è certo questo l'interesse della Chiesa. Ci sono già fin troppi matrimoni la cui validità canonica è viziata da fattori che ne inficiano il significato propriamente religioso. E, in ogni caso, il problema è molto più radicale di quello economico. La crisi del matrimonio cattolico ha origini molto più profonde. Siamo davanti a un'eclisse del cristianesimo – non solo in Italia, ma in tutta l'Europa – che neppure l'effervescente testimonianza di papa Bergoglio riesce a mascherare.

L'Europa scristianizzata

Nell'immediato dopoguerra, l'arcivescovo di Parigi, il card. Suhard, pubblicò una lettera pastorale che, nell'edizione italiana, apparve col titolo, un po' allarmistico, *Agonia della Chiesa*. Oggi, a distanza di quasi un secolo, questa espressione non appare più esagerata, almeno per quanto

riguarda l'Europa. La scristianizzazione del continente che storicamente è stato la culla della civiltà cristiana è troppo evidente per avere bisogno di illustrazioni.

Basti pensare che, mentre i «padri» del progetto di un'Europa unita – uomini come Robert Schumann, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer – erano anche dei ferventi cattolici e vedevano nel cristianesimo l'anima spirituale della nuova realtà politica che essi auspicavano, pochi mesi fa il parlamento europeo ha votato a

larga maggioranza una mozione che chiede l'inserimento del diritto di aborto nella *Carta dei diritti fondamentali*. Stridente, emblematico contrasto fra un sogno e la sua realizzazione concreta.

Ma è solo il sintomo di un clima culturale che ha ormai ridotto drasticamente l'influenza della visione cristiana sulla popolazione del Vecchio Continente. Siamo immersi in un clima che si potrebbe definire post-cristiano, perché, se pure risente in qualche modo dell'originaria prospettiva religiosa, la declina attraverso il filtro dell'illuminismo e del liberalismo. La concezione della persona che sembra dominare pressoché incontrastata si ispira a un individualismo che assolutizza i diritti dei singoli nella loro sfera privata – secondo il noto principio che «la libertà di ciascuno finisce dove comincia quella dell'altro» – e riduce ad una funzione puramente formale il ruolo delle comunità e dell'autorità, anche di quelle civili, ma innanzi tutto di quelle religiose.

La crisi ecclesiale

La crisi del cristianesimo è così anche crisi delle Chiese e di quella cattolica in particolare. Sono eloquenti alcuni dati: in Olanda i cattolici oggi sono circa 3,5 mi-

lioni su una popolazione di 17 milioni e soltanto 150.000 vanno a messa la domenica. In Germania, le persone che frequentano la messa domenicale sono il 6% e, solo nel 2019, 272.771 persone hanno deciso di abbandonare deliberatamente la Chiesa cattolica. In Francia la partecipazione alle messe è ormai sotto il 4% e i matrimoni in chiesa rappresentano il 40%.

A confronto in Italia, col 19% di partecipazione alla messa domenicale e il 58,4% di matrimoni religiosi la crisi è ancora molto meno marcata.

Eppure c'è, ed è evidente. Anche là dove rimane una sensibilità religiosa, essa tende sempre di più a esprimersi in credenze e comportamenti fortemente soggettivi. È venuta meno l'adesione incondizionata ad un orizzonte organico di verità di fede. Ormai la maggior parte degli stessi «credenti» ha una sua «lista» personale delle cose in cui crede e di quelle in cui non crede.

Ma è la stessa struttura ecclesiale che appare in seria difficoltà. Sintomatica la forte diminuzione delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. I seminari sono spesso enormi edifici, costruiti in altri tempi per ospitare un numero ingente di futuri presbiteri, e oggi dati parzialmente o totalmente in affitto per ospitare scuole o altri enti pubblici.

Ci sono diocesi dove una percentuale sempre maggiore di presbiteri è costituita da stranieri. Per non parlare degli ordini religiosi, in particolare di quelli femminili, i quali ormai hanno le loro nuove vocazioni quasi esclusivamente in Africa e in Asia.

Ma la crisi dei presbiteri e dei religiosi, prima ancora di essere quantitativa, riguarda la loro percezione della propria identità, in un mondo che è profondamente cambiato e dove già l'idea stessa di una scelta definitiva, com'è quella del sacerdozio ordinato o della consacrazione, appare problematica.

A questa difficoltà di fondo si sono aggiunte le sconvolgenti rivelazioni sulla diffusione degli abusi sui minori commessi da sacerdoti e l'onda di discredito e di sospetto che esse hanno gettato, per colpa di alcuni (troppi!), sull'intera categoria.

Così accade che oggi, nella Chiesa, l'incertezza più profonda e più sottile circa la propria identità e le motivazioni della

propria scelta serpeggia proprio tra i presbiteri. Ed è una fragilità che si riflette nel modo di interpretare la propria missione e di esercitare il proprio ministero.

Tra vecchio e nuovo

A confronto, il laicato appare più vivace e determinato, ma spesso manca ancora della piena consapevolezza e della formazione necessarie per svolgere con efficacia il proprio ruolo, che non è di semplice fiancheggiatore del clero (come in passato veniva inteso), ma di protagonista a pieno titolo della vita e della missione della Chiesa.

Per non dire che un'eredità ancora molto radicata di clericalismo, presente nelle comunità ecclesiali, continua a pesare nelle parrocchie e nelle diocesi, impedendo nella maggior parte dei casi una coraggiosa valorizzazione delle competenze dei laici e dunque una reale condivisione del carico pastorale.

Stenta a svilupparsi, così, quella necessaria sinergia tra pastori e fedeli, che oggi più che mai appare necessaria ad entrambi per ridare slancio alla comunità ecclesiale. Una forte corrente tradizionalista, nata in polemica più o meno aperta con il rinnovamento proposto dal Concilio, accusa proprio questo sforzo di modernizzazione della Chiesa di avere indebolito lo spirito di fedeltà che la rendeva salda di fronte alle difficoltà.

È una polemica che già serpeggiava durante il pontificato di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, che del messaggio conciliare sono stati per la verità interpreti molto prudenti, e che è esplosa sotto il pontificato di papa Francesco, molto più esplicitamente impegnato ad attuare lo spirito del Concilio.

Come se la tradizione si riducesse alla conservazione del passato e non fosse, piuttosto, la rilettura di quest'ultimo alla luce dei problemi e delle opportunità del presente e nella proiezione verso le prospettive del futuro. E come se la fedeltà alle radici escludesse il rischio della crescita.

La lotta che ci attende

Non è certo la prima volta che la barca di Pietro si trova ad affrontare flutti tempestosi che la scuotono con violenza. Non si tratta di eludere la crisi, ma di affrontarla senza nascondere i problemi e, al tempo stesso, senza lasciarsene scoraggiare. Il significato originario del termine greco

agonia non è «morte», ma «lotta», «combattimento».

La Chiesa è messa alla prova, come del resto è accaduto in altre epoche di transizione, e – come allora – solo con scelte coraggiose di rinnovamento potrà riscoprire e riproporre efficacemente il senso della sua missione.

Nella sua lettera pastorale il card. Suhard attribuiva grande importanza, per questo, alla capacità dei cristiani di impegnarsi in un grande sforzo di creatività culturale, essenziale per il mondo e, al tempo, stesso, per assolvere in esso la loro missione.

Vorremmo vedere maggiore consapevolezza di questa urgenza nelle nostre diocesi e nelle nostre parrocchie, ancora spesso dominate da un ritualismo che lascia poco spazio alla riflessione e al dibattito culturale. «Il più grave errore in cui potrebbero cadere i cristiani del XX secolo», scriveva l'arcivescovo di Parigi, «l'errore che i loro discendenti non perdonerebbero loro mai, sarebbe di lasciare che il mondo si faccia e si unifichi senza di essi, senza Dio – o contro di Lui; sarebbe di accontentarsi per il loro apostolato di ricette e di espedienti. Questo errore noi non vorremmo commetterlo».

In un mondo che ha smarrito in larghissima misura il senso della realtà e della stessa vita umana – sostituita nella scala di valori dal profitto capitalistico, dalla logica della violenza, dall'omologazione dei fenomeni di massa –, bisogna ricominciare a esercitare il diritto/dovere di pensare i problemi in termini nuovi.

Il Vangelo è per questo la migliore risorsa. Ma bisogna saper attingere ad esso gli stimoli per una svolta – della società e, al tempo stesso, della comunità cristiana – e avere il coraggio di tradurli in pratica. Il cammino sinodale che sta impegnando la Chiesa universale e quella italiana in particolare può essere per tutto questo una grande occasione. A patto di non ridurlo a una prassi meramente formale.

È il momento di cambiare passo. Dipende da ciascuno dare un contributo perché questo avvenga. ■

Giuseppe Savagnone

Dal sito della Pastorale della cultura della diocesi di Palermo (www.tuttavia.eu), 25 novembre 2022.

Il Papa ai giovani di Azione cattolica: il vostro motto sia «mi interessa»



Il Papa tra i giovani di Azione Cattolica ricevuti ieri in udienza/Reuters

Il ruolo della parrocchia è «essenziale» e «insostituibile» nella Chiesa. E i giovani devono avere come motto «mi interessa» e non «me ne frego», perché «è più pericolosa di un cancro la malattia del menefreghismo». Papa Francesco parla ai giovani responsabili di Azione cattolica riuniti a Roma in occasione del loro incontro nazionale.

Tra i presenti, ricevuti ieri nell'Aula Paolo VI, ci sono i vescovi Gualtiero Sigmundt, assistente ecclesiastico, e Ignazio Sanna, nonché il presidente nazionale di Ac Giuseppe Notarstefano che pronuncia l'indirizzo di saluto al Pontefice.

«Vi dico subito che apprezzo molto il fatto che a voi sta a cuore la parrocchia» inizia il Pontefice. «Anche a me sta a cuore. Ci sono i movimenti, ci sono cose che ruotano...», ma «la radice è nella parrocchia». Certo, il contesto sociale ed ecclesiale è diverso rispetto al passato ma la parrocchia «rimane una cosa essenziale: per noi, per me e per voi, per il nostro cammino di fede e di crescita, l'esperienza parrocchiale è stata ed è importante, insostituibile». È l'ambiente «normale» dove «abbiamo imparato ad ascoltare il Vangelo, a conoscere il Signore Gesù, ad offrire un servizio con gratuità, a pregare in comunità, a condividere progetti e iniziative, a sentirci parte del popolo santo di

Dio». Rivolgendosi ai giovani il Papa spiega che è «molto importante» imparare che «il cristiano si interessa alla realtà sociale e dà il proprio contributo», che «il nostro motto non è 'me ne frego', no, ma 'mi interessa». «State attenti voi - aggiunge a braccio che è più pericolosa di un cancro la malattia del menefreghismo nei giovani».

Il Papa incoraggia i giovani nel loro voler «contribuire a far crescere la Chiesa nella fraternità». «Oggi - osserva -, specialmente i giovani, sono estremamente diversi rispetto a 50 anni fa: non c'è più la voglia di fare riunioni, dibattiti, assemblee...». E «per un verso, è una cosa buona, anche per voi: l'Azione Cattolica non dev'essere una "Sessione" Cattolica!», infatti «la Chiesa non va avanti con le riunioni». Però succede che «l'individualismo, la chiusura nel privato o in piccoli gruppetti, la tendenza a relazionarsi "a distanza" contagiano anche le comunità cristiane». Così «siamo tutti un po' influenzati da questa cultura egoistica». Di fronte a ciò «bisogna reagire», e «anche voi - dice rivolgendosi ai giovani - potete farlo incominciando con un lavoro su voi stessi», magari rileggendo quella parte dell'Esortazione *Christus vivit* intitolata «Percorsi di fraternità». France-

sco poi, parlando a braccio, invita a fuggire la tentazione del «chiacchiericcio», che «è la malattia più grave in una comunità parrocchiale». «Il chiacchiericcio che sempre si fa come strumento di arrampicamento, di auto-promozione - sottolinea -: sporcare l'altro perché io vada avanti». «Per favore - esorta -, il chiacchiericcio non è cristiano, è diabolico, perché divide». «Mai chiacchierare di un altro - insiste, interrotto dagli applausi -, e se tu hai una cosa contro l'altro va' a dirlo in faccia, sii uomo, sii donna, in faccia, sempre».

Francesco spiega poi «in che senso i cristiani diventano "lievito" nella società». «Mi piace molto - confida - un'espressione che voi usate "essere

impastati in questo mondo"», cioè «portare la vita nuova dall'interno, non da fuori, no, da dentro». Ma «a una condizione»: che «il sale rimanga sale, che il lievito rimanga lievito, che la luce rimanga luce!». «Altrimenti - avverte -, se, stando nel mondo, ci mondanizziamo, perdiamo la novità di Cristo e non abbiamo più niente da dire o da dare». E qui, aggiunge, «viene buona l'altra vostra espressione che mi ha colpito: "essere giovani credenti responsabili credibili"». Espressione che potrebbe diventare «un "modo di dire"». Ma «non è così», perché «queste parole sono incarnate nei santi, nei giovani santi!». Francesco ne richiama alcuni: Francesco e Chiara d'Assisi, Rosa da Viterbo, Gabriele dell'Addolorata, Domenico Savio, Gemma Galgani, Maria Goretti, Pier Giorgio Frassati, Chiara Badano, Carlo Acutis. «Loro - spiega - ci insegnano che cosa vuol dire essere lievito, essere nel mondo, non del mondo». Frassati «è stato un membro attivo ed entusiasta dell'Azione Cattolica Italiana, in particolare della Fuci, e dimostra come si può essere giovani credenti responsabili credibili, credenti felici, sorridenti. Guai ai giovani con la faccia da veglia funebre: hanno perso tutto». ■

Gianni Cardinale
Fonte: Avvenire

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. N. 855/2022

Roma, 2 dicembre 2022

Agli E.mi Membri
della Conferenza Episcopale Italiana
LORO SEDI

Cari Confratelli,

la normativa di prevenzione dalla pandemia da Covid-19 non è stata oggetto di interventi recenti del Governo. Sembra, tuttavia, opportuno continuare a condividere i seguenti consigli e suggerimenti:

- è importante ricordare che non partecipi alle celebrazioni chi ha sintomi influenzali e chi è sottoposto a isolamento perché positivo al SARS-CoV-2;
- si valuti, in ragione delle specifiche circostanze e delle condizioni dei luoghi, l'opportunità di raccomandare l'uso della mascherina;
- è consigliata l'indicazione di igienizzare le mani all'ingresso dei luoghi di culto;
- è possibile tornare nuovamente a ripristinare l'uso delle acquasantiere;
- è possibile svolgere le processioni offertoriali;
- non è più obbligatorio assicurare il distanziamento tra i fedeli che partecipino alle celebrazioni;
- si potrà ripristinare la consueta forma di scambio del segno della pace;
- si consiglia ai Ministri di igienizzare le mani prima di distribuire la Comunione;
- nella celebrazione dei Battesimi, delle Cresime, delle Ordinanze e dell'Unzione dei Malati si possono effettuare le unzioni senza l'ausilio di strumenti.

Tenuto conto delle specifiche situazioni locali i singoli Vescovi possono, comunque, adottare provvedimenti e indicazioni più particolari.

Un fraterno saluto.

LA PRESIDENZA CEI



In collaborazione con



Centro di Cultura
e Storia Amalfitana



Scala 18 dicembre 2022 - ore 17.00 Duomo di San Lorenzo

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI DON GIUSEPPE IMPERATO

“Mons. Cesario d’Amato

Abate nullius di San Paolo fuori le mura in Roma

Vescovo Titolare di Sebaste di Cilicia”

PROGRAMMA

Presiede e coordina

Prof. Giuseppe Gargano

Storico medievista

Centro di Cultura e Storia Amalfitana

Saluti istituzionali

Interverranno:

Mons. Vincenzo De Gregorio

Presidente del Pontificio Istituto di Musica Sacra

Prof. Gabriele Archetti

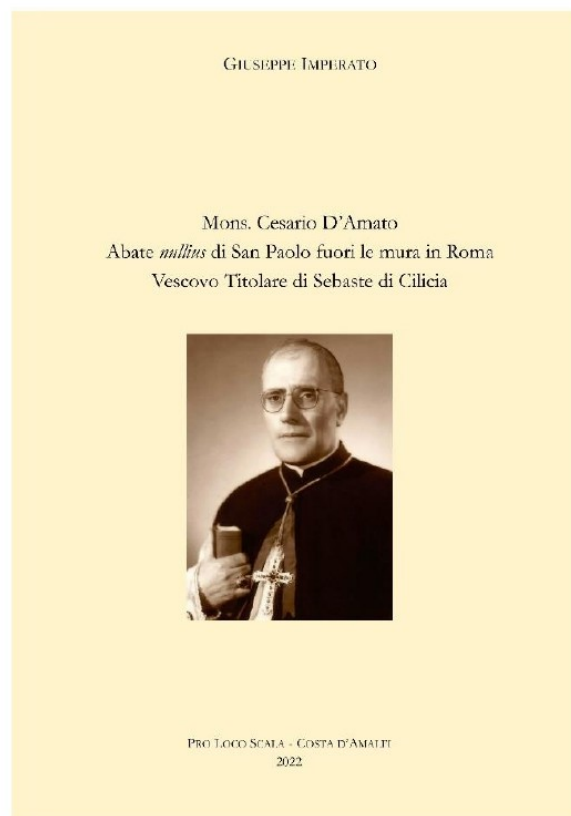
Docente di Storia Medievale

Università Cattolica del Sacro Cuore

Don Michele Di Martino

Rettore del Seminario Metropolitano

“Giovanni Paolo II” di Salerno



INTERVENTI IN CANTO GREGORIANO A CURA DELLA CORALE LAURENTIANA DI SCALA
E DELLA CAPPELLA MUSICALE DEL DUOMO DI RAVELLO

Con il patrocinio di:

Arcidiocesi Amalfi-Cava de'Tirreni; Comune di Scala; Parrocchia Santi Lorenzo e Caterina – Scala; Abbazia Benedettina della SS Trinità di Cava de' Tirreni; Parrocchia Santa Maria Assunta – Ravello.